

La fabbrica della conoscenza e delle precarietà  
Riflessioni da un'autoinchiesta nell'università al tempo della crisi<sup>1</sup>  
*di Emiliana Armano, Paola Rivetti, Sandro Busso*

*Introduzione, contesto e domande di ricerca*

Le riforme universitarie che si sono susseguite negli ultimi decenni, dalla Riforma Ruberti del 1989 alla Riforma Gelmini del 2010, sono state accompagnate da un progressivo e inarrestabile taglio di fondi all'intero settore della formazione e della ricerca. Si pensi che nel 2011 i fondi per la ricerca investiti dal MIUR sono stati il 19,3% di quello che negli Stati Uniti ha ricevuto la sola università di Harvard. Ai tagli segue un generale ridimensionamento del sistema, che dal momento di massima espansione (2004) perde al 2015 oltre il 20% degli immatricolati, il 17% dei docenti e il 18% del personale amministrativo<sup>2</sup>. Un'implosione che ha creato una "crisi cognitiva" che si ripercuote anche sul mercato del lavoro<sup>3</sup>.

Come i giovani ricercatori affrontano i percorsi tortuosi della precarietà nelle università italiane? Come rappresentano la propria condizione? E quanto questa rappresentazione è distante da quella dominante nel discorso pubblico? E ancora, i saperi che qualità hanno? Si tratta di saperi finalizzati al breve periodo, obsolescibili, anch'essi precari? Queste le domande specifiche che abbiamo messo al centro

1 Il testo costituisce una sintesi dei risultati dei focus group realizzati dal nodo di Torino aderente all'Auto-Inchiesta Saperi Precari (<http://saperiprecari.noblogs.org/inchiesta>) tra il 2012 e il 2013. Si ringraziano tutte e tutti i partecipanti ai focus group, in particolare Valeria Graziano, Kristin Carls e Cecilia Rubiolo.

Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata in Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia (a cura di), *Indisciplinate. Soggettività precarie nell'università italiana*, special issue della rivista "Culture del Lavoro", Università Cà Foscari, Venezia, 4, 2017.

2 Gianfranco Viesti (a cura di), *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da nord a sud*, Donzelli, Roma 2016.

3 Benedetto Vecchi, *Atenei in mezzo al guado*, in "il Manifesto", 22 maggio 2012, <http://www.stmoderna.it/Rassegna-Stampa/DettagliQuotidiani.aspx?id=13074>

del nostro lavoro di ricerca proponendo alcune riflessioni analitiche a partire da un'auto-inchiesta sui processi di soggettivazione nel quadro della precarietà della conoscenza. Ipotizziamo infatti che le riforme, oltre a ridurre le risorse, stiano rimodellando anche il rapporto con i saperi e avviando un processo di formattazione e quantificazione delle esperienze formative e che tale processo (apparentemente neutro e oggettivo) ridefinisca i rapporti di potere con i soggetti-destinatari della formazione a tutti i livelli.

Il processo di disinvestimento pubblico dall'università ha inizio nel 2008, con la cosiddetta “legge Tremonti”, anno in cui si inverte definitivamente la tendenza di crescita del Fondo di Finanziamento Ordinario, che si riduce di oltre il 21% nei sei anni successivi<sup>4</sup>. Il dato non è solo unico per intensità, ma si contrappone a un trend opposto di incremento delle risorse che si registra in molti paesi del UE e dell'OCSE. Il periodo che va dal 2012 ad oggi, con l'entrata in vigore definitiva della Riforma Gelmini, ha visto poi un aggravarsi della crisi cognitiva e dei suoi effetti sul sistema formativo universitario, legata all'introduzione sistematica dei processi istituzionali di valutazione dell'università italiana nonché dalla riduzione delle risorse operata con politiche di *spending review*<sup>5</sup>. A fare da sfondo a questi cambiamenti vi sono le numerose mobilitazioni che nello stesso periodo si sono susseguite e che hanno coinvolto studenti, precari e ricercatori, raggiungendo i maggiori picchi di visibilità nell'autunno 2008 (la famosa e discussa “Onda”) e del 2010, nel periodo precedente all'approvazione della riforma (avvenuta nel mese di dicembre). In Italia e in Europa – si pensi alle proteste degli studenti nel Regno Unito e all'occupazione dell'università di Amsterdam nel 2015 – queste agitazioni mostrano che il mondo universitario nel suo insieme (studenti, ricercatori, docenti e lavoratori) è stato attraversato da una corrente di aperto dissenso verso la diffusione della precarietà che ha accompagnato questi provvedimenti di “riforma” neo-liberale e di messa in discussione del carattere pubblico e aperto dell'istituzione universitaria. Movimenti di natura carsica caratterizzati da una breve visibilità ma da un impatto significativo, dal momento che hanno saputo darsi forme proprie di azione, organizzazione e di auto-rappresentanza<sup>6</sup>,

4 Fonte EUA – Public Funding Observatory in Viesti, 2016. Si veda anche OCSE, 2015

5 Marco Viola (a cura di), *Università 3.0. Quattro anni vissuti pericolosamente*, manifestolibri, Roma 2015.

6 Loris Caruso, Alberta Giorgi, Alice Mattoni, Gianni Piazza, *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Franco Angeli, Milano 2010; Sandro Busso et

molte delle quali sopravvivono ancora oggi. La stessa auto-inchiesta da cui questo contributo prende le mosse ha inizio nel 2011, all'indomani dell'approvazione della riforma, e si colloca in una prospettiva di sostanziale continuità con le mobilitazioni che l'hanno preceduta. L'intento è dunque quello di analizzare la trasformazione del lavoro di ricerca proprio a partire dalla consapevolezza delle profonde linee di conflitto che hanno caratterizzato, e caratterizzano tuttora, la sua progressiva precarizzazione.

### *Metodologia*

La ricerca empirica che costituisce il punto di partenza delle riflessioni qui proposte ha lo scopo di indagare in profondità le pratiche e le culture del lavoro in un segmento rilevante del lavoro cognitivo. Lo studio ha preso spunto da "Saperi Precari"<sup>7</sup>, l'auto-inchiesta sulla precarietà della ricerca in Italia cui abbiamo preso parte. In particolare, la nostra analisi si incentra su alcuni focus group tenuti all'interno del nodo torinese<sup>8</sup> e basati sulla "partecipazione osservante"<sup>9</sup> dei ricercatori/trici, che durante il 2012-2013 hanno riflettuto sul loro stesso posizionamento rispetto a quattro grandi temi: lavoro, saperi, merito e mobilitazione. Nonostante il lavoro di auto-inchiesta abbia avuto luogo diversi anni addietro e nonostante Paola Rivetti e Sandro Busso (che parteciparono al lavoro di auto-inchiesta e sono tra gli autori di questo pezzo) abbiano oggi, a differenza di allora, posizioni contrattuali stabili all'interno dell'accademia italiana e non, riteniamo che i risultati abbiano mantenuto il loro valore analitico. Per questo motivo vengono qui riproposti: la funzione disciplinante delle politiche universitarie è rimasta infatti intatta e, come tale, ben rap-

al. *La lotta precaria. I lati oscuri di una mobilitazione in università*, comunicazione alla XXV Conferenza Nazionale della Associazione Italiana di Scienza Politica, Università di Palermo, 8-10 settembre 2011.

- 7 Una nota che descrive gli intenti del progetto di Inchiesta "Saperi Precari" alla quale ci ricollegiamo è alla pagina web: <http://saperiprecari.noblogs.org/files/2011/01/INCHIESTA-SAPERI-PRECARI.pdf>
- 8 Agli incontri hanno preso parte sette tra ricercatori e ricercatrici precari, di età compresa tra i trenta e i quarant'anni, in prevalenza donne e per la maggior parte (sei casi su sette) appartenenti all'ambito delle discipline umanistiche e delle scienze sociali. È rilevante notare che quattro partecipanti avevano sperimentato (o stavano sperimentando) percorsi di mobilità internazionale più o meno "forzata" di considerevole durata.
- 9 Raymond L. Gold, *Roles in Sociological Field Observations*, in "Social Forces", 36, 3, 1958, pp. 217-223.

presentata dai risultati e dalle riflessioni connesse all'auto-inchiesta del 2012-2013.

I principali modelli e riferimenti metodologici dello studio sono costituiti dal Bourdieu di *Ragioni pratiche*<sup>10</sup> e dalla tradizione dell'inchiesta sociale e della *conricerca*<sup>11</sup> nella quale si privilegia la dimensione dialogica e la comprensione dei fenomeni attraverso l'analisi delle rappresentazioni intersoggettive e riflessive. Ci riconosciamo inoltre nell'approccio etnografico scelto dall'auto-inchiesta in cui lo sguardo del narratore non viene messo in secondo piano, ma piuttosto valorizzato come risorsa fondamentale per la costruzione parziale di sapere in relazione a una data esperienza<sup>12</sup>. Le narrazioni di precarietà dell'università diventano così per noi lo strumento e l'oggetto dell'analisi<sup>13</sup>. Ci rifacciamo, da un punto di vista metodologico, anche a una raccolta di racconti dell'etnografo Alessandro Dal Lago<sup>14</sup>, che con lo strumento delle costruzioni narrative ha affrontato il disagio del lavoro della ricerca. Pur privilegiando un approccio qualitativo, che consente ai partecipanti di assegnare il significato e riportare la propria esperienza con i propri termini<sup>15</sup>, abbiamo fatto uso anche di dati quantitativi, considerandoli come complementari e integrativi<sup>16</sup>, nonché utili a fornire elementi descrittivi di contesto. La nostra analisi è infatti supportata sia dai dati relativi alla diffusione delle forme di precarietà contrattuale nell'Università con particolare attenzione alla situazione torinese, sia dalla documentazione empirica costituita da tre anni di partecipazione osservante nei coordinamenti di precari locali e nazionali, sia, infine, dalla raccolta dei documenti e di oltre quattromila e-mail circolate sulle mailing list<sup>17</sup>.

10 Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 1985.

11 Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano, Corea*. Feltrinelli, Milano 1960; Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Velleità alternative, Torino 1983.

12 Deborah Reed-Danahay, *Auto/ethnography: rewriting the self and the social*, Berg, Oxford/New York 1997.

13 Francesco Coniglione, *Maledetta università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*, Di Girolamo, Catania 2012.

14 Alessandro Dal Lago, *Alma mater*, manifestolibri, Roma 2009.

15 Clifford Geertz, *The interpretation of cultures: selected essays*, Basic Books, New York 1973.

16 Nigel Fielding, Margrit Schreier, *Introduction: On the compatibility between qualitative and quantitative research methods*, in "Forum qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research", 2, 1, 2001, Disponibile online all'indirizzo <http://www.qualitative-research.net/fqs-texte/1-01/1-01hrsg-e.htm>

17 Sandro Busso, Paola Rivetti, *What's Love Got to Do with it? Precarious Academic Labour Forces and the Role of Passion in Italian Universities*, in "Recherches sociologiques et anthropologiques", 45, 2, 2014, pp. 15-37.

*Ipotesi di ricerca. Non solo contratto: la polisemicità della precarietà*

Secondo i dati MIUR nelle università italiane il rapporto tra personale strutturato e non strutturato (dottorandi, assegnisti, collaboratori, docenti a contratto, consulenti, atipici, ecc) era, nel 2011, pari a 1 a 1<sup>18</sup>. Con l'introduzione della figura del ricercatore a tempo determinato tale rapporto sembra essersi ulteriormente sbilanciato verso la prevalenza di contratti a termine<sup>19</sup>. Lo scenario che emerge da una misurazione della precarietà definita unicamente in relazione al contratto di lavoro, come condizione in cui vengono meno le garanzie di continuità di reddito e di rapporto di lavoro, è quello di un progressivo dilagare dell'insicurezza e della mancanza di tutele. Tale descrizione, pur essendo di per sé significativa, implica però una nozione di precarietà "ristretta", intesa unicamente come instabilità contrattuale, e non ci dice nulla di specifico della condizione soggettiva. Se la dimensione "oggettiva" della precarietà è riferita all'inquadramento contrattuale povero in termini di diritti, continuità e reddito, la dimensione soggettiva riguarda il significato e il posizionamento che il soggetto, in relazione con gli altri, assegna alla propria vita lavorativa e sociale. È su questo secondo piano che il nostro studio si concentra costruendo una concettualizzazione a partire dalle categorie "grounded" contenute nelle narrazioni delle esperienze.

Nello specifico, ci interroghiamo su quali siano le dimensioni rilevanti che emergono nelle definizioni che forniscono di sé i ricercatori precari e sulle *categorie sostanziali*<sup>20</sup> con cui descrivono la propria condizione. Ne risultano alcune nuove dimensioni rilevanti della precarietà che individuiamo (i) nella difficoltà a riconoscersi come lavoratrici/tori, (ii) nel desiderio messo a valore con la cattura della soggettività, (iii) nella formattazione dei saperi che implica una stretta definizione di "merito" e, infine, (iv) nella precarietà come difficoltà a esperire rappresentazioni collettive e nella scelta individuale della fuga. Si tratta di dimensioni tra loro interconnesse che restituiscono l'idea della multidimensionalità e della polisemicità della precarietà. Nelle pagine che seguono iniziamo ad esplorarle.

18 Cfr. Toto Romano, *I precari di Ca' Foscari*, in "Quaderni di San Precario", 1, 2011, pp. 157-185.

19 Come mostrano i dati elaborati dal Coordinamento Nazionale Ricercatori Non Strutturati (<http://www.ricercatorinonstrutturati.it/>)

20 Sulla nozione di *categoria sostanziale* del discorso vedi: Didier De Maziere, Claude Dubar, *Analyser les entretiens biographiques*, Nathan, Paris 1997.

*La precarietà come difficoltà di riconoscimento*

Dall'auto-inchiesta emerge la differente e problematica rappresentazione del lavoro della ricerca rispetto al lavoro in generale, per come lo percepiscono i ricercatori/trici precari, ma anche per come lo si percepisce dal di fuori, ovvero all'esterno dell'Università. La rappresentazione della ricerca si differenzia a tal punto da quella degli altri lavori precari da far sorgere dubbi sul fatto che questa possa essere considerata un lavoro. Le prime riflessioni del nostro focus group si incentrano dunque sulla percezione diffusa – fuori dall'Accademia – di una realtà privilegiata e sui generis, che investe diverse dimensioni

In primo luogo la natura immateriale del lavoro, che sebbene comune a molti altri settori della cosiddetta economia della conoscenza assume nel caso dell'accademia tratti particolarmente accentuati. Ci viene rimandata dall'esterno una retorica di senso comune che tende infatti a valorizzare, nel rappresentare l'istituzione universitaria, gli aspetti legati alla produzione e alla diffusione di sapere, spesso indipendentemente dall'utilità della conoscenza prodotta o dalla sua spendibilità sul mercato. In secondo luogo, le rappresentazioni diffuse all'esterno investono il contesto in cui i ricercatori operano, dipingendolo più spesso come una comunità di sapienti piuttosto che come un'organizzazione o un luogo di lavoro. Coerentemente con questa visione, anche l'obiettivo dei ricercatori sembra essere, nelle percezioni che si sviluppano all'esterno dell'università, in primo luogo il prestigio e l'accreditamento sulla scena accademica, piuttosto che la remunerazione che ne deriva.

Infine, il lavoro di ricerca viene sempre più dissociato dalla dimensione del lavoro “vero e proprio” anche sul piano delle pratiche e dell'autonomia, in assenza dei classici elementi che lo connotano socialmente nel quotidiano, quali un orario o un luogo di lavoro ben definito e stabile.

Proprio sul piano delle pratiche, e del tempo di lavoro in particolare, emerge la sostanziale differenza tra le visioni esterne e quelle dei precari. Nella rappresentazione che i ricercatori forniscono del lavoro di ricerca, infatti, si narra che la gestione in autonomia dei tempi, faccia sì che si lavori molto di più di chi ha un orario di lavoro “regolare”, venendo meno il classico confine tra tempo di lavoro e “tempo libero”. Se dal “di fuori”, il lavoro di ricerca è percepito come una condizione libera e svincolata, caratterizzata da un tempo di attività a cui ci si può sottrarre liberamente e su cui si può intervenire e decide-

re, chi fa ricerca percepisce lo stesso tempo come totalmente saturo, dilatato all'inverosimile, estesissimo.

Dagli elementi tratteggiati appare chiaro che il possibile riconoscimento di se stessi come lavoratori (e delle analogie con altre forme di precariato del mondo della conoscenza e non solo) non è affatto ovvio tra i precari dell'università. Il primo problema che ci appare rilevante è quindi come demistificare questa rappresentazione e come operare il riconoscimento, da parte dei ricercatori, dei meccanismi di interiorizzazione del controllo e della coercizione morbida.

Il tema del mancato riconoscimento non è però soltanto legato allo status di lavoratore. Nelle narrazioni, ricorre spesso il riferimento all'invisibilità dei precari, che si associa spesso al termine dei contratti. In questo caso si assiste spesso alla privazione della e-mail ufficiale indicante l'università con cui si collabora o all'impossibilità di utilizzo di un proprio spazio in cui operare. Pur nella continuità del lavoro, le attività si svolgono a casa o presso altri enti, diventando invisibili sia fisicamente che "formalmente". Al di là degli aspetti contrattuali, poi, è frequente che ai precari si richieda di partecipare alle attività con tutte le loro capacità e conoscenze, ma che il loro nome non compaia privandoli così di riconoscimento pubblico e negando addirittura la loro esistenza. Tipica di questa modalità di sottrazione della dignità è la figura del *ghost writer* nell'attività di ricerca e progettazione. Si tratta del "il signor nessuno" che, pur essendo invisibile, potrebbe "mettere in imbarazzo" i titolari formali della ricerca nel caso in cui qualcuno lo "vedesse e lo riconoscesse" in contesti pubblici.

### *Il desiderio messo a valore con la cattura della soggettività*

Il lavoro in università, incentrato sulla produzione e diffusione di conoscenza, viene descritto come l'aspirazione a far parte di un processo di apprendimento continuo, in cui è difficoltoso distinguere tra formazione e produzione. Infatti, i precari dell'università (dottorandi, assegnisti, ricercatori a tempo determinato, docenti a contratto, cultori della materia, consulenze, partite iva, rapporti di collaborazione, lavoro gratuito, ecc.) spesso definiscono se stessi non come lavoratori, ma come figure in formazione. Si tratta di una percezione distorta nella quale il lavoro è spesso confuso con l'oggetto della formazione, in particolare nelle fasi iniziali dell'inserimento in università, e che con il passare del tempo, pur perdurando la situazione di precarietà, diventa

meno netta. Dall'analisi delle narrazioni emerge allora una seconda dimensione della precarietà – strettamente intrecciata alla precedente – ovvero l'attesa di coinvolgimento e piacere, che differenzia il lavoro di ricerca dal lavoro *tout court*, ma che lo rende simile al lavoro della conoscenza e creativo<sup>21</sup>.

Mentre al lavoro in generale corrispondono normalmente remunerazione economica e (un certo grado di) professionalità, nel lavoro di ricerca c'è un *quid* aggiuntivo che può rivelarsi insidioso e che si compone dell'aspirazione a far parte del “mondo della ricerca” e di un progetto formativo e di crescita intellettuale, realizzando i propri interessi culturali. Desiderio, ambizione e passione sono quindi elementi critici nelle narrazioni e auto-rappresentazioni dei ricercatori/trici. Elementi la cui dimensione critica è stata sintetizzata efficacemente nella nozione di *trappola della passione*<sup>22</sup>. Questi elementi possono però assumere diverse forme a seconda di quale sia l'oggetto di cui si è appassionati.

Il primo tipo di passione si può definire cultural-creativa: ovvero i ricercatori/trici amano la pratica dell'attività di ricerca, lo scoprire, l'indagare e il creare qualcosa di nuovo. Un secondo tipo di passione è legato alle finalità della ricerca, e alla sua dimensione etica e sociale che, ad esempio, può permettere di eradicare la povertà, trovare cure mediche per malattie finora incurabili o essere “intellettuali pubblici”. La dimensione sociale è spesso centrale nello stereotipo del “ricercatore/trice” appassionato<sup>23</sup>, che lavora senza altro fine se non condividere la conoscenza perché utile alla società tutta. L'ultimo tipo di passione è quella relazionale o organizzativa: il ricercatore/trice è in questo caso legato al posto di lavoro, ovvero l'università o il proprio dipartimento, legame ulteriormente rafforzato dalla natura estremamente normativa dell'istituzione universitaria. Tali passioni producono un forte immaginario, aspettative e soprattutto una prati-

21 Emiliana Armano, *Precarietà e innovazione nel posfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*, Odoja, Bologna 2010; Annalisa Murgia e Emiliana Armano, *Corpi di knowledge workers forzatamente a disposizione*, in Cavicchioli, Roberta; Pietrantoni, Andrea (a cura di) *La somatizzazione della precarietà*, M@gm@, 9 2, 2011. Disponibile online all'indirizzo: [http://www.magma.analisiqualitativa.com/0902/articolo\\_02.htm](http://www.magma.analisiqualitativa.com/0902/articolo_02.htm)

22 Annalisa Murgia, Barbara Poggio, *La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito*, in Giulia Cordella, Sara Masi (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma 2013.

23 Bernard Fusulier e Maria del Río Carral, *Chercheur-e-s sous haute tension ! Vitalité, compétitivité, précarité et (in)compatibilité travail/famille*, Presses Universitaires, Louvain-la-Neuve 2012.



ca di immedesimazione con l'oggetto della passione, sia esso la pratica della ricerca, l'istituzione universitaria, o il prestigio sociale che deriva dal mestiere di ricercatore/trice. Appare così chiaro che nel processo di valorizzazione immateriale caratterizzato dalla richiesta di crescente autonomia, centrali sono la passione per la ricerca e la disponibilità illimitata su base volontaria. La precarietà si traduce così in una "messa a valore di disponibilità e passione" per lo studio e la ricerca. In questo senso, il dispositivo della "cura" – intesa come disponibilità – e la cattura della soggettività si costituiscono proprio sull'idea non di svolgere un lavoro, sul desiderio di appartenere a un mondo sociale specifico e sul legame affettivo con l'oggetto del lavoro, che diviene uno strumento di controllo fortemente interiorizzato e di auto-sfruttamento, che porta ad accettare condizioni di lavoro anche squalificanti.

Durante i focus group, ad esempio, si è parlato del lavoro di ricerca come di un lavoro flessibile, disciplinato, a cui ci si deve adattare docilmente accettando volontariamente il mancato riconoscimento e imparando quando rendersi invisibili. Ciò accade ancora più spesso quando i precari non sono più inseriti formalmente in organico come collaboratori, ma continuano a partecipare di fatto a progetti di ricerca. Molti precari proseguono infatti gratuitamente la loro collaborazione presso università con cui hanno collaborato in passato mentre parallelamente, per ragioni di continuità di reddito, avviano attività lavorative parallele.

### *L'assoggettamento connesso alla formattazione dei saperi*

Vi sono altri aspetti meno indagati della precarietà che sono emersi dall'auto-inchiesta e che sono specifici del precariato universitario: questo è il caso dell'assoggettamento connesso alla formattazione dei saperi. Nei focus group, le narrazioni – quando passano dalla descrizione degli immaginari a quella delle pratiche – si incentrano sull'esperienza del dover rincorrere tutte le opportunità che capitano per stare all'interno dell'università, del dover accettare i lavori di ricerca più diversi, negli ambiti più disparati, anche gratuitamente, per non essere emarginati o esclusi dall'istituzione e/o dalle reti di colleghi e colleghe. Il dover svolgere più lavori in contemporanea non solo è indice dell'impatto che il sentirsi precari/e ha sulle scelte professionali dei ricercatori/trici, ma anche della qualità dei saperi che si producono. L'estrema discontinuità tra i temi di ricerca infatti, non

permette l'accumulo di conoscenza necessaria per contribuire in maniera sostanziale ai dibattiti accademici e teorici che caratterizzano le aree di ricerca. Ogni volta che si comincia a indagare un tema, infatti, si acquisiscono conoscenze preliminari che devono essere accantonate poiché ci si deve già occupare di altro. La conoscenza prodotta è dunque frammentaria, necessariamente temporanea, a progetto.

La precarietà intesa come assoggettamento emerge qui con chiarezza: ci si impegna in progetti di ricerca sulle cui tematiche non si ha una solida competenza per tenere delle porte, delle possibilità per future collaborazioni "aperte". In questa logica, la soggettività è investita pesantemente dalla disponibilità forzata a cedere il proprio capitale (sapere, attitudini, esperienza, capacità relazionali, ecc.) all'università-impresa. Inoltre, i progetti in cui si presta la propria attività intellettuale a intermittenza sono veicoli di disciplinamento del pensiero che diventa sempre più settoriale, come la conoscenza prodotta, e sempre meno intersezionale e auto-riflessiva. In questo senso, il pensiero viene disciplinato perché costretto all'interno di "scatole chiuse" ovvero di progetti che non solo non sono collegati, ma che si compongono di linguaggi e metodologie codificate che devono essere adottate di volta in volta dal ricercatore/trice. Al precario della conoscenza, dunque, non viene più prescritto ciò che deve fare, perché soggetto autonomo e flessibile, bensì come deve pensare, parlare, scegliere. Facendo eco a Colin Cremin<sup>24</sup>, senza questa "soggettivazione" (percezione di sé, schemi cognitivi, valori, modelli di realizzazione personale, norme e convenzioni che strutturano la sua vita quotidiana, e quindi la partecipazione al mercato) sarebbe, infatti, "improduttivo".

Nelle università della crisi, inoltre, le recenti riforme hanno ulteriormente irrigidito le definizioni dei campi disciplinari, costringendo le carriere universitarie dentro logiche di continua valutazione e misurazione dei risultati. Al centro del processo formativo viene posta la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) che, in un modello neo-tayloristico, pretende di parametrare quantitativamente e "oggettivamente" lo "sforzo" formativo. Così, mutuando significativamente il linguaggio dal mondo finanziario, anche la ricerca, la didattica e l'apprendimento vengono misurati in ore/crediti/debiti sempre più parcellizzati. Questo stile di misurazione oggettiva e di valutazione

24 Colin Cremin, *Never employable enough: The (im)possibility of satisfying the boss's desire*, in "Organization", XVII, 2, 2010 pp. 131-149.

positivista di saperi immediatamente spendibili nel mondo del lavoro, funzionali alle esigenze “just in time” delle imprese, appare ricalcare l’esperienza della formazione aziendale statunitense degli anni Ottanta<sup>25</sup>. Tutta la produzione eccedente di sapere, la sua ridondanza e la sua socializzazione, a meno che non sia catturata da meccanismi di produzione capitalistica, non è ritenuta congrua e quindi viene confinata nell’inutilità. Si produce in questo modo un sapere costituito sempre più su competenze e *skill* validi nel breve periodo e non su conoscenze durature<sup>26</sup>.

Nel corso dell’auto-inchiesta i ricercatori si sono interrogati sulla qualità di questi saperi prodotti nel breve periodo, rapidamente obsolescibili, anch’essi precari. Di conseguenza, nei focus group ci si è chiesti che cosa gli “strumenti di valutazione meritocratica” valutino esattamente, considerando che sono valutati positivamente i prodotti e i processi rispondenti a questi criteri di breve periodo. Il merito è descritto come la capacità di aderire ai criteri di specializzazione e formattazione dei saperi e nell’erogazione di prestazioni e performance conformi. Il merito appare come un dispositivo impersonale apparentemente neutro e “moderno”, per legittimare in maniera disciplinare la selezione, l’individualizzazione, i comportamenti, le attese e soprattutto la formazione della soggettività.

Possiamo interpretare l’esistenza di un’economia del merito che modella i processi di produzione della soggettività attraverso il dispositivo che Michel Foucault definiva *potere pastorale*: “arte del condurre, del dirigere, dell’accompagnare, del prendere per mano, del manipolare gli uomini, del seguirli passo passo: un’arte che ha la funzione di farsi carico degli uomini individualmente e collettivamente”<sup>27</sup>. Il merito presuppone inoltre l’accettazione di criteri di valutazione e strumenti “oggettivi” non certo in grado di valutare abilità cognitive complesse<sup>28</sup>, lasciando in disparte gli approcci in conflitto con i paradigmi dominanti, penalizzando chi lavora nell’università con uno spi-

25 Dan Schiller, *Il capitalismo digitale. Il mercato globale in rete*, Egea, Milano 2000.

26 Giuseppe Allegri e Roberto Ciccarelli, *La furia dei cervelli*, manifestolibri, Roma 2011; Sergio Bologna, *Conoscenza, cultura, competenza*, intervento di apertura dell’assemblea “Il lavoro culturale: la bandella della Magliana”, un incontro con le reti e i movimenti della conoscenza organizzato nell’ambito del festival “Libri Come”, Auditorium-Parco della Musica, Roma 2012. Disponibile online all’indirizzo: [www.lumhi.net](http://www.lumhi.net)

27 Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. it. di P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2005, p. 124.

28 Zygmunt Bauman, *Conversazioni sull’educazione*, in collaborazione con Riccardo Mazzeo, Erikson, Roma 2012.

rito critico, e mortificando in generale il pensiero originale e innovativo anche se minoritario (pensiamo, quantomeno nel contesto italiano, al ruolo della ricerca qualitativa nelle scienze sociali). Ci sembra che la preferenza a valutare come meritevoli i lavori di ricerca collocati nel pensiero mainstream sia un fattore di conformismo culturale. Per dirla con Romano Alquati, siamo di fronte a un processo duplice e ambivalente, di “potenziamento” della segmentazione e della specializzazione dei saperi da un lato e, dall’altro, di “impoverimento” di ciò che egli definiva la “capacità-attiva-umana” ovvero “l’ampia gamma della varietà, delle capacità dispiegate” del soggetto.

*Mobilità e la “scelta” della fuga:  
difficoltà a esperire rappresentazioni collettive*

Per approfondire il discorso sulla precarietà ci siamo chiesti come la si affronta in questa stagione di crisi, a distanza di mesi<sup>29</sup> dalle esperienze di mobilitazione e di voce collettiva, in cui ci si trova spesso ad affrontare individualmente la condizione di precari. Sono emerse le opzioni che vengono considerate e praticate per proseguire nel proprio campo di studi o semplicemente per continuare a lavorare nell’ambito della ricerca. Nel passaggio dalla dimensione collettiva a quella individuale appare ancora più evidente la distanza dalle retoriche diffuse, che entra in gioco in particolare in riferimento alla mobilità dei ricercatori precari, cresciuta considerevolmente nell’epoca delle industrie creative e in tempi di crisi.

Ciò che è in discussione è la dinamica fra le nuove opportunità di lavoro determinate dai programmi di internazionalizzazione della ricerca e ciò che invece dal punto di vista soggettivo è vissuto effettivamente, esperenziato, in tensione con la retorica della “chance”, dell’opportunità proposta dal discorso pubblico e delle istituzioni. Il doversi trasferire, spesso in un altro paese, appare spesso una condizione obbligata piuttosto che una libera scelta, di cui ci sono stati raccontati i costi non solo economici, ma anche personali, in termini di relazioni affettive che da un lato si perdono, dall’altro si devono ricostruire precariamente e temporaneamente con grande impegno.

Dalle narrazioni realizzate durante i focus group risulta dunque

29 Ricordiamo che i dati presentati in questo elaborato fanno riferimento al lavoro di auto-inchiesta effettuato nel 2012-2013 (vedi sezione metodologica del presente articolo).

centrale il tema della “fuga dei cervelli”<sup>30</sup>. Ne risulta così ripensato il concetto di precarietà che viene ulteriormente arricchito mostrando ancora una volta come la precarietà della ricerca non sia circoscrivibile ai contratti temporanei e all’incerto e discontinuo reddito, bensì si estenda anche al piano soggettivo, sociale ed esistenziale in relazione agli spazi di vita e alla mobilità.

Si tratta di una rappresentazione soggettiva che è confermata anche dai dati empirici. Secondo l’Istat, infatti, al 2015 il 13% dei dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo entro il 2010 vivono stabilmente all’estero<sup>31</sup>. La “scelta” matura a seguito della maggior possibilità di trovare un impiego o della volontà di continuare a fare il proprio lavoro di ricerca e, riguarda più spesso i maschi e i ricercatori delle cosiddette scienze “hard” e delle scienze sociali. Oltre alla portata del fenomeno, il rapporto fornisce un’ulteriore conferma della distanza tra discorso pubblico e rappresentazioni individuali: la fuga dei cervelli è infatti definita “mobilità intellettuale”, e il commento ai dati sembra ignorare la dimensione della mobilità forzata, interpretando il fenomeno come una conferma dei “vantaggi individuali” che derivano dall’elevato titolo di studio, che rende competitivi sul mercato internazionale.

### *Conclusioni*

La nostra analisi ha indagato il nesso tra forme di lavoro e ricerca concentrandosi sul come mutano i modi di relazionarsi all’oggetto di lavoro in condizioni di precarietà, ed esplorando determinate zone dello spazio relazionale tra lavoratori attraverso una ricerca empirica che abbiamo sviluppato con alcuni focus group scegliendo di impiegare il metodo della conricerca. Questo è un tema di grande rilevanza, considerando che i processi di riduzione delle risorse pubbliche, di mercificazione e di assoggettamento dei saperi caratterizzano le riforme universitarie in corso in vari paesi occidentali. Nelle economie neoliberali le recenti riforme dei sistemi formativi tendono infatti a trasformare le università pubbliche in fabbriche postfordiste con un precariato ad alta qualificazione che per le sue caratteristiche, per il

30 Gigi Roggero, *Intelligenze fuggitive. Le mobilitazioni contro l’università azienda*, manifestolibri, Roma 2005.

31 ISTAT, *Rapporto annuale 2015. La situazione del paese*, Istat, Roma 2015. Disponibile online all’indirizzo: <http://www.istat.it/it/files/2015/05/Rapporto-Annuale-2015.pdf>

suo ruolo e per le costruzioni di significato – alle quali l’auto-inchiesta ci permette di accedere – è definibile come “precarious brain workers”; un soggetto che assomma in sé singolarmente i tratti della precarietà cognitiva e del lavoro.

Se l’*università-impresizzata*<sup>32</sup> è definibile come fabbrica di precari, l’auto-inchiesta ci consente di mettere in evidenza che la precarietà assume diverse forme non riducibili esclusivamente alla precarietà contrattuale: il concetto di precarietà è infatti arricchito euristicamente dalle narrazioni e ci suggerisce che essa è rappresentata dai soggetti in maniera polisemica e plurima. Essa è difficoltà di riconoscimento del lavoro e dei diritti che ne derivano, assoggettamento e disciplinamento delle soggettività messe a valore e connesse alla formattazione dei saperi, e invisibilizzazione che può anche assumere il significato di precarietà geografica e fuga. La polisemicità, la natura soggettiva e la varietà dei vissuti individuali stridono con forza con le rappresentazioni semplificate e orientate al mercato dominanti nel discorso pubblico, che tendono spesso a valorizzare la dimensione della possibilità e della scelta. La dimensione collettiva esperita nella mobilitazione, che ha dato origine all’autoinchiesta, sembra così offrire una duplice opportunità: di condivisione di significati e decostruzione delle rappresentazioni dominanti da un lato, e del contrasto alla loro egemonia dall’altro.

32 Il termine “università-impresizzata” rimanda al concetto alquatiiano di impresizzazione della formazione e attiene al divenire impresa dei processi relativi alla didattica universitaria. Cfr. Romano Alquati, *Cultura formazione ricerca, industrializzazione di produzione immateriale*, Edizioni Velleità Alternative, Torino 1994.